

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

Pseudo-Archita, *L'educazione morale* (Περὶ παιδείσεως ἠθικῆς). Introduzione, testo critico, traduzione e commento a cura di S. Giani, A.I.O.N. Quaderni 1, Roma 1993, 215 pp.

Non si può che applaudire la benemerita iniziativa del Dipartimento del Mondo classico e del Mediterraneo antico dell'I.U.O. di Napoli di dar vita alla serie dei 'Quaderni' e approvare nel contempo la felice, e spero anche fortunata, scelta di inaugurare la serie con l'edizione critica di uno dei più importanti scritti pseudopitagorici trasmessi dallo Stobeo, il Περὶ παιδείσεως ἠθικῆς (*De educatione ethica*) dello Pseudo-Archita.

Il *De educ. eth.* fa parte di quei testi spuri attribuiti a Pitagora o a Pitagorici antichi, più o meno famosi, con l'evidente intento di conferire loro autorevolezza, composti per la maggior parte in prosa dorica e riconducibili a quel periodo che B. L. van der Waerden chiama dei neopitagorici (100 a.C. - 250 d.C.). Questi testi, non autentici per tutta una serie di motivi interni ed esterni, e la cui ortodossia, anche ad ammettere un attingimento diretto ai testi dei Pitagorici antichi, sembra pur sempre intenzionale, appaiono destinati ad un pubblico medio più che a filosofi di professione e dettati dall'esigenza di sopperire a quello che W. Speyer chiama "Ergänzung der Überlieferung".

All'interno di questa eterogenea raccolta di *pseudopythagorica*, che comprende anche testi di carattere logico, gnoseologico, ontologico e politico, gli scritti di etica costituiscono un blocco che è apparso abbastanza omogeneo per contenuto dottrinale e per le caratteristiche linguistico-stilistiche, senza che questo comporti necessariamente l'attribuzione ad un unico autore o la dipendenza da un preciso ambiente culturale, come il circolo di Eudoro di Alessandria o quello di Filone, sempre di Alessandria, considerato che questa città, come Roma e alcuni centri della Magna Grecia, sembra uno dei probabili luoghi di composizione di questi scritti.

Il *De educ. eth.*, che all'interno del *corpus* degli scritti attribuiti ad Archita rappresenta, assieme al Περὶ ἀνδρὸς ἀγαθοῦ (*De viro bono*), la sezione etica, si compone di tre estratti trasmessi dallo Stobeo, dei quali i primi due tramandati nel cap. I del III libro dell'*Anthologium* ai nn. 105 e 106 (pp. 55-57 ed. O. Hense, Berolini 1958), mentre il terzo frammento è trasmesso nel cap. XXXI del II libro dell'*Anthologium* al n. 120 (pp. 229-232 ed. C. Wachsmuth, Berolini 1958).

L'edizione della Giani, oltre ad una ampia introduzione storico-filosofica (pp. 7-47) e ad una analisi linguistico-stilistica (47-85), si compone di una traduzione (101-6) e di un ampio e ricco commento (107-196), quale avevano auspicato W. Burkert e, più di recente, P. Moraux. Completano il volume una Bibliografia delle edizioni degli estratti del *De educ. eth.*, nonché delle congetture citate in apparato e delle edizioni di altri autori (197-9), una della letteratura secondaria utilizzata (200-204) e infine una relativa alla lingua e al dialetto (204-6), oltre all'Indice, quanto mai utile, degli autori antichi e delle cose notevoli (207-215).

Alle complesse e controverse questioni che questo testo pone in merito alla cronologia, al luogo di composizione, alla destinazione e al fine che l'autore si proponeva con questo falso, nonché al suo inquadramento storico-filosofico, la G. cerca di dare una risposta nell'introduzione, ripercorrendone la storia dell'interpretazione a partire da K. Praechter

per arrivare al finlandese H. Thesleff, cui quasi un trentennio fa si deve la prima edizione completa dei testi pseudopitagorici, e successivamente alla fondamentale opera di Moraux (*Der Aristotelismus bei den Griechen, II. Der Aristotelismus im I. und II. Jh. n. Chr.*, Peripatoi, Philologisch-historische Studien zum Aristotelismus, Bd. 6, Berlin-New York 1984, 605-683) ed alla recente edizione di B. Centrone (*Pseudopythagorica Ethica. I trattati morali di Archita, Metopo, Teage, Eurifamo*. Introduzione, edizione, traduzione e commento, Bibliopolis, Napoli 1990, 323 pp.), di cui però Giani non ha potuto tenere conto.

Riconosciuta, anche sulla scia delle considerazioni addotte da Theiler e Moraux, la natura pseudepigrapha del *De educ. eth.* e rilevato l'intento ideologico che ne giustifica l'attribuzione ad Archita, l'ultimo grande nome della scuola pitagorica, l'A., per quanto riguarda in generale la cronologia degli scritti etici e politici attribuiti ad Archita, si dimostra convinta della loro natura postplatonica e postaristotelica, ma ritiene troppo alta la datazione avanzata da Thesleff (III a.C.) e Theiler (II a.C.) e giudica poco probabile anche la possibilità di ricondurre lo scritto al I a.C. Così, sulla base di precisi elementi stilistici e dati linguistici, di corrispondenze di pensiero con altri scritti pseudopitagorici di etica, quali ad es. il *De virt.* di Metopo e di Teage, il *De felic.* di Ippodamo, e di politica, come il *De regn.* di Diotogene e di Ecfanto, riferibili con sicurezza all'età imperiale, nonché per la presenza di significative concordanze tematiche segnalate da Moraux e da chi scrive con testi appartenenti all'aristotelismo posteriore e al medioplatonismo, la Giani, anche sulla scia della ricostruzione cronologica operata tra gli altri da W. Burkert e T. A. Szlezák, giunge alle stesse conclusioni di Moraux, riconoscendo che lo scritto rispecchia lo stato dell'etica platonico-aristotelica nei primi due secoli dell'età imperiale.

La strana commistione di forme dialettali e forme della κοινή e dell'età imperiale ha imposto un'attenta analisi delle caratteristiche fonetiche (58-72), morfologiche (72-81) e sintattiche (82-85) del dialetto dorico, assieme all'adozione di precisi criteri per la ricostruzione del testo. A questo proposito l'A., allineandosi alle posizioni di H. L. Ahrens, A. Matthaei e, più di recente, di L. Delatte, R. Fohalle, Thesleff e M. Baltes, si mostra a buon diritto prudente ed opta, diversamente da Centrone che procede al "ripristino di tutte le forme doriche testimoniate nei codici con una certa costanza", per un criterio moderatamente conservativo, il più possibile rispettoso della tradizione manoscritta – anche se non sempre affidabile in campo dialettale –, che accoglie le forme doriche, iperdorismi compresi, anche quando siano trasmessi da un solo testimone, senza per altro correggere quelle forme ionico-attiche per le quali vi è il *consensus codicum*.

Particolare attenzione è dedicata alla lingua che risulta artificiosa anche per tutta una serie di preziosismi, come poetismi, termini rari ed *hapax* (cfr. *De educ. eth.* 3.27 εἰδημο-νικόν), che mirano a conferire al testo una patina di arcaicità. Per quanto poi concerne le caratteristiche strutturali il *De educ. eth.* non si discosta da quelle degli altri testi pseudopitagorici che si distinguono per l'uso della paratassi, con la suddivisione del periodo in membri paralleli o antitetici, mentre lo stile appare particolarmente ricercato ed il tono polemico.

Per quanto riguarda il testo, l'edizione della G. poggia per il I e II estratto sull'edizione di Hense (1894) e di Thesleff (1965) con alcune divergenze, che vengono segnalate e che comunque riguardano quasi esclusivamente forme dialettali. Per il terzo estratto si basa sulla revisione – che ha permesso tra l'altro di rilevare tre errori di Wachsmuth: 3.42 (e non 41), 3.47 (e non 45), 3.71 (e non 70) – dell'unico testimone, il cod. Laur. plut. VIII n. 22 (L) del XIV sec., che presenta numerosi errori dovuti ad incomprensione delle forme doriche.

Nella costituzione del testo – dove si deve rilevare l'omissione di καὶ in 3.26 (... ποθ' ὅς καὶ ὁ ἄνθρωπος πέφυκε...), di cui per altro si tiene conto nella traduzione ("per i quali anche l'uomo è nato") –, la G., di contro a certe tendenze moderne che sembrano privilegiare con troppa facilità correzioni e congetture rispetto al testo trádito, mostra equilibrio e assennatezza, difendendo, dove possibile, a ragione e con convinzione il testo. A questo proposito merita segnalare la difesa della lezione trádita in 3.32 con la correzione dello spirito proposta da C. Cobet (ἀλωμένα), lezione che concettualmente si richiama a Platone (*Phd.* 83d), di contro alla correzione in ἀνωμένα avanzata da Meineke e accolta da Centrone; in 3.38 dove la difesa della lezione di L (εὐτυχεόντες) di contro alla correzione di Hense (ἀτυχεόντες), accolta da Thesleff e Centrone, risulta non solo accettabile ma richiesta dal paragone con la felice navigazione; in 3.59 dove la correzione di Thesleff della lezione tramandata (καταντά) in κατ' αὐτό appare soddisfacente e la più economica dal punto di vista paleografico. Interessante la proposta avanzata da Livrea e riportata in apparato – dove per un banale errore si legge "ex. gr. τὰ λογικά" invece di ταὶ δὲ... λογικά (cfr. commento *ad l.*, p. 127) –, di integrare in 2.5 dopo φρονίμων un aggettivo in parallelo al precedente ταὶ μὲν... ἀλόγιστοι.

Anche l'apparato risponde all'esigenza di coniugare completezza e chiarezza: solo in app. a I.3 per una svista viene riportata la lezione di M ἐξίας con spirito aspro.

La traduzione risulta precisa e scorrevole, fatte rare eccezioni (3.25-26: "la ragione compiuta" / la ragione perfetta; 3.36: "di per se stesso errando" / che erri da solo; 3. 41-42: "i mezzi abbondanti" / l'abbondanza di mezzi).

Il commento, sempre appropriato e mai ripetitivo, affronta problemi di carattere linguistico e testuale e a livello filosofico si limita a rilevare il "carattere peripatetico fortemente accentuato" e "l'accesa polemica antistoica" che avvicina il *De educ. eth.* all'aristotelismo antistoico del I-II sec. d.C. (anche se non mancano corrispondenze con il medio-platonismo, riconducibili all'eclettismo dominante), e a registrare una certa omogeneità anche a livello di contenuto dottrinale tra i testi pseudopitagorici di etica, come indica tutta una serie di *loci communes* con i testi di Metopo, Teage, Ippodamo, Diotogene, Eurifamo ecc., senza la pretesa di additare soluzioni a problematiche particolarmente complesse e che vanno ben oltre questo scritto etico.

L'eclettismo filosofico che caratterizza questi testi con la variegata e bizzarra commistione di elementi accademici e peripatetici risponde all'esigenza di coniugare etica platonica e aristotelica nella convinzione che Pitagora e i Pitagorici antichi avessero anticipato la dottrina di Platone (cfr. Stob. II, p. 49.8-9 W.: Σωκράτης, Πλάτων ταὐτὰ τῷ Πυθαγόρῳ) e di Aristotele (cfr. Posidon. fr. 165 e 151 Edelstein-Kidd = fr. 410 e 419 Theiler; Asp. *EN*, p. 2.10, 47.35, 48.1-2; Anonym. Phot., Phot. cod. 249, 438b = *The Pythagorean Texts*, ed. H. Thesleff, p. 237: "Ὅτι ἑνατος ἀπὸ Πυθαγόρου διάδοχος γέγονέ φησι Πλάτων Ἀρχύτου τοῦ πρεσβυτέρου μαθητῆς γενόμενος, δέκατος δὲ Ἀριστοτέλης"). Questo convincimento da parte degli autori di questi scritti apocrifi di una continuità dottrinale tra pitagorismo, platonismo ed aristotelismo rende particolarmente difficile precisare se il *De educ. eth.* rappresenti il tentativo di interpretare il platonismo alla luce dei principi aristotelico-peripatetici, come farebbe credere l'impiego del termine μετριοπᾶθεια che, ignoto ad Aristotele ed anche ai Peripatetici del I-II sec. d.C., sembra risalire ad una fonte accademica come Crantore, oppure se lo si debba considerare come il risultato di un adattamento dell'etica aristotelica ad esigenze platonico-academiche.

Il riconoscimento poi di una certa omogeneità dottrinale all'interno degli scritti pseudopitagorici di etica che permette di considerare i trattati sulla virtù di Metopo e di Teage

come un completamento dei trattati etici attribuiti allo Ps.-Archita, non elimina certe dissonanze e divergenze anche all'interno di un medesimo autore come proprio lo Ps.-Archita e su temi fondamentali come quello riguardante l'ideale della μετριοπάθεια e quello opposto dell'ἀπάθεια, che hanno indotto Moraux a postulare autori diversi per il *De educ. eth.* ed il *De lege*. Si tratta di un contrasto che attende ancora di essere risolto e non convince il tentativo di Centrone (*op. cit.* 178-180) fondato sull'ambivalenza semantica del termine ἀπάθεια in campo accademico e stoico perché, per dirla con le parole dell'Anonimo commentatore dell'*EN* di Aristotele (CAG XX, ed. G. Heylbut, Berolini 1892, p. 128.4 sg.), τῶν... ἡμαρτημένων παθῶν ἐστὶν ἀπάθειά τις ἢ ἀρετή, ἀλλ' οὐχ ἀπλῶς.

Appellarsi poi al linguaggio poco scientifico di questi testi e a presunte modificazioni di dottrina, come suggerisce ancora Centrone, e considerare comunque fisiologica questa presenza di discrepanze e contraddizioni, che dovevano trovare una loro soluzione all'interno del sistema pseudopitagorico, credo che non giovi alla comprensione della dottrina pseudopitagorica.

La conferma, che sembra emergere anche dall'analisi del testo condotta dalla Giani, di una unità dottrinale e di una omogeneità degli *ethica* pseudopitagorici avrebbe dovuto suggerire una chiave interpretativa comune a questi scritti ed evidenziare la presenza di un ideale etico-pratico, rappresentato dall'ἄνθρωπος ἀγαθὸς καὶ σπουδαῖος, accanto a quello teoretico dell'ἄνθρωπος σοφός e del φιλόσοφος, come due momenti di uno stesso processo che conduce all'ideale supremo dell'assimilazione al divino (ὁμοίωσις τῷ θεῷ). Risulta infatti sufficientemente chiara negli scritti etici e politici la tendenza a distinguere tra una ἀνθρώπινα εὐδαιμονία che συγκεφαλαιοῦται ἐξ ἀρετῆς καὶ εὐτυχίας e che ha origine dall'accordo armonico dell'elemento irrazionale dell'animo con quello razionale, ed una θεία εὐδαιμονία che caratterizza il sapiente come οὐράνιον ἄνθρωπον χωρίζοντα ἑαυτὸν ἀπὸ τῶν ἀνθρώπων παθῶν, συνεγγίζοντα δὲ τοῖς θεοῖς. Alla luce di questo duplice τέλος non si può escludere che il contrasto rilevato nei testi dello Ps.-Archita tra l'ideale della μετριοπάθεια e quello dell'ἀπάθεια trovasse una conciliazione nel sistema pseudopitagorico.

Comunque la caratterizzazione dell'etica pseudopitagorica con il ricorso alla generica categoria di eclettismo come combinazione più o meno casuale di elementi accademici e peripatetici non può, a mio avviso, soddisfare e costituisce il limite anche di questo studio, che pur rappresenta un prezioso punto di riferimento per ulteriori approfondimenti e la migliore risposta a quel lavoro di commento auspicato da Moraux nel IV capitolo dell'*Aristotelismus bei nicht-Aristotelikern*, dedicato ai "Pythagoreischen Pseudepigrapha": "Eine präzise Interpretation mit Heranziehung der Parallelstellen und Vergleich mit den Lehrmeinungen von Platon, Aristoteles, den Stoikern und der peripatetischen und akademischen Tradition...".

FRANCESCO BECCHI

Th. Gomperz, *Eine Auswahl herkulanischer kleiner Schriften (1864-1909)*, hrsg. von T. Dorandi, Leiden-New York-Köln, Brill, 1993, 275 pp.

Raccogliere i suoi scritti più brevi concernenti i papiri ercolanesi fu una intenzione precocemente manifestata dallo stesso Theodor Gomperz. Essi dovevano entrare a far parte della raccolta di saggi, ordinata tematicamente, *Hellenika. Eine Auswahl philologischer und philosophiegeschichtlicher kleiner Schriften*, i cui primi due volumi uscirono nel

1912, l'anno della morte dello studioso; gli altri due volumi che avrebbero completato il progetto dell'opera e che erano sostanzialmente pronti nel 1922, stando a quanto ne disse Heinrich Gomperz nella prefazione alla quarta edizione dei *Griechische Denker*, in realtà non videro mai la luce; il quarto volume, affidato alle cure di Christian Jensen avrebbe dovuto contenere gli scritti ercolanesi.

Dunque, l'idea di ripresentare, raccolti in un volume, gli scritti minori di Gomperz relativi ai papiri ercolanesi da una parte vuole realizzare la volontà dello studioso, dall'altra intende tributare un omaggio a chi è stato indubbiamente il più grande pioniere della papirologia ercolanese, rendendo di nuovo accessibili ai moderni studiosi saggi non agevolmente reperibili (Gomperz pubblicò spesso nella "Zeitschrift für die Österreichischen Gymnasien", diretta dal suo 'maestro' Hermann Bonitz), nei quali, massime chi studi l'epicureismo e la filosofia ellenistica, può ripercorrere passo dopo passo il faticoso processo di ricostituzione dei testi la cui sopravvivenza si deve unicamente ai rotoli ercolanesi e può apprezzare il robusto lavoro di piccone e di digrossamento che Gomperz seppe operare su testi di qualsivoglia contenuto.

Nella prefazione alla raccolta Dorandi espone i criteri in base ai quali è stata operata la scelta: sono stati esclusi gli studi già apparsi nei primi due volumi di *Hellenika*, così come quelli meno strettamente papirologici e quelli preparatori all'edizione del *De pietate* di Filodemo, i cui risultati entrarono a far parte dell'edizione stessa.

Nella Introduzione viene tracciato un breve profilo biografico e intellettuale dello studioso. Inoltre si dà conto di come la critica filologica moderna valuti il suo apporto alla papirologia ercolanese e quindi alla filosofia ellenistica, all'epicureismo in particolare. Non c'è dubbio che il campo di lavoro da Gomperz più amato fu quello dei papiri ercolanesi al cui studio dedicò tutta la sua vita di studioso a partire dal 1862. A spingerlo verso questo settore della ricerca furono non tanto fatti occasionali – che pure non vanno sottovalutati – quali il nuovo metodo di pubblicazione dei testi ercolanesi inaugurato dalla *Collectio altera* (1862-1876) che metteva a disposizione degli studiosi, celermente, una grande quantità di materiale non commentato, o la scoperta che Gomperz stesso fece nel 1863, ad Oxford, degli ormai dimenticati e smarriti disegni di Hayter (*Apographa Oxoniensia*), quanto la capacità che i nuovi testi epicurei e filodemei avevano di parlare al suo spirito antidealistico, positivista, assetato di empiria. È illuminante per capire lo spirito con cui si accostò ai testi durante tutto il suo percorso di studioso, quanto dice a proposito dell'entusiasmo che provò di fronte all'opera filodemea *De signis*: "scritto che è tutto animato da uno spirito rigorosamente empirico e stringe antichità e attualità in un nuovo insospettato legame".

La raccolta comprende 20 articoli, ordinati cronologicamente a coprire l'intero arco degli studi ercolanesi di Gomperz (dal 1864 al 1909). Un cospicuo gruppo (art. 1-5 e 8) consiste in recensioni ai voll. II-VII della *Herculaneum Voluminum Collectio Altera*, nelle quali spesso si trovano, oltre ad informazioni e notizie di ogni genere, edizioni parziali di testi di Epicuro, Demetrio Lacone, Filodemo, che Gomperz ricostruiva dalle riproduzioni degli Apografi Napoletani e Oxoniensi. Gli articoli 6 e 11 espongono i risultati dell'autopsia dei papiri che Gomperz stesso effettuò nell'Officina dei Papiri nel 1867 e nel 1877: ne erano derivati consistenti miglioramenti al testo del filodemeo *De signis* e al testo di Polistrato (P.Herc. 336/1150).

I numerosi papiri che riportano il testo del *De natura* di Epicuro sono spesso l'oggetto della riflessione critica e filologica di Gomperz (art. 4, 5, 9, 14), che considerava l'opera epicurea "la vera e propria perla della raccolta".

Naturalmente Gomperz prestò molta attenzione anche al testo delle opere di Filodemo: del *De rhetorica* si occupa nell'articolo 8 e, seppur brevemente, nell'articolo 15; alla chiusa del *De morte* è dedicato l'articolo 10; del *De poëmatibus* tratta negli articoli 15, 18 e 20 discutendo fra l'altro la questione della paternità dell'opera e i rapporti fra la poetica di Filodemo e quella di Aristotele. L'articolo 16 è una ampia recensione alla cattiva edizione dei libri del *De musica*, curata da J. Kemke e uscita a Lipsia per Teubner nel 1884: Gomperz contesta fin l'ordinamento e la successione dei frammenti. Il testo del *De ira* trasse giovamento dalla visita che Gomperz fece nel 1867 all'Officina dei Papiri e i risultati sono esposti nell'articolo 19. Alla storia della Stoa, come riportata da Filodemo, e alla cronologia di Zenone e Cleante sono dedicati gli articoli 12 e 13. Grande interesse suscitò in Gomperz anche il cosiddetto *Index Academicorum* (P.Herc. 1021) del quale intendeva curare l'edizione (che poi invece affidò al suo scolaro S. Mekler), tanto che nell'articolo 17, concepito come preparatorio all'edizione, pubblica le colonne del papiro contenenti il profilo biografico di Polemone; ancora parte del P.Herc. 1021, e cioè i trimetri della *Chronologia* di Apollodoro di Atene, pubblica in una appendice dell'art. 18, che ha per specifico oggetto Filodemo e gli scritti estetici della Biblioteca ercolanese.

In calce al volume della presente raccolta si trovano, approntati da Dorandi, importanti ausili per continuare a fruire agevolmente dei lavori di Gomperz, quali la bibliografia completa degli scritti ercolanesi di Gomperz, l'indice dei papiri ercolanesi discussi da Gomperz con i rimandi ai lavori in cui ne tratta ed infine le concordanze fra i numeri che i papiri hanno nelle due *Herculansensium Voluminum Collectiones* e i numeri del *Catalogo dei Papiri Ercolanesi* (cur. M. Gigante, Napoli 1979).

GABRIELLA MESSERI SAVORELLI

G. Zecchini, *Ricerche di storiografia latina tardoantica*, L'Erma di Bretschneider, Roma 1993, pp. 299.

Nel volume sono raccolti 17 studi, molti dei quali inediti, ripartiti, come lo stesso A. illustra nell'introduzione, in tre principali unità problematiche: il rapporto della storiografia pagana con le storie ecclesiastiche e la cronografia cristiana (parte I, *Storiografia pagana e cristiana: interrelazioni e trasformazioni*, pp. 5-90); l'intreccio fra politica e cultura tardoantica alla luce di alcuni dei modelli politici e culturali del passato (parti II e III, *Il tardoantico e il passato di Roma: gli uomini politici*, 91-145; *Il tardoantico e il passato di Roma: gli storici*, 147-209); i principali aspetti della transizione dalla storiografia latina tarda, ancora pervasa dai paradigmi tradizionali, alla 'nuova' storiografia del medioevo occidentale romano-barbarico (parte IV, *Verso il medioevo: storiografia provinciale e nuova geografia*, 211-266).

Sono queste le grandi linee di un lavoro che si caratterizza per una minuziosa e erudita opera di ricucitura e 'mediazione' delle posizioni della critica moderna su una costellazione multiforme di ulteriori sub-nuclei tematici, trasversali ai capitoli di ciascuna delle quattro parti del libro. Per un assaggio ci limiteremo a pochi esempi su punti che hanno maggiormente interessato chi scrive.

Una dato tipico di molti degli studi è, potremmo dire, la 'ricostruzione di ambienti'. La spinta alla identificazione delle ascendenze, da specifici autori o temperie culturali, trova un ottimo terreno di esercizio quando la *Quellenforschung* ha a che fare con opere

anonime. Feconda di stimoli è così l'analisi della *Origo Constantini imperatoris* (Anonymi Valesiani o *Excerpta Valesiana*), probabilmente una storia degli imperatori fino a Costantino di cui ci è rimasta la sezione tardoantica. Di recente I. König, *Origo Constantini*, Trier 1987, ha datato il lavoro – secondo lui anche nella forma finale decisamente di sostanza pagana – all'età di Teodosio, utilizzando in particolare come solco cronologico (23 sg.) alcune dipendenze da passaggi di Gerolamo cronista (ca. 380 d.C.). Per Z. ben maggiore attenzione merita lo strato redazionale cristiano dell'*Origo*: a una stesura composta da un autore pagano assai prima, verso il 337/340 (è qui ripresa l'opinione del Barnes), occorre unire una revisione di un redattore cristiano, non fanatico e influenzato da Orosio, che infine pubblicò l'opera attorno al 420 d.C. Del paganesimo del primo redattore non sembrano per Z. esistere dubbi se si tiene conto di: 1) il suo accentuato interesse verso la storia politico/militare; 2) l'omissione della visione di Costantino e del concilio di Nicea; 3) la critica contro gli eccessivi costi per la fondazione di Costantinopoli. Soltanto, laddove si afferma, con riferimento al terzo punto, che “in nessuna fonte cristiana si colgono critiche analoghe” (p. 33), dovrebbe forse aggiungersi “con l'eccezione di Gerolamo”: sono note infatti le critiche da lui espresse nel *Chronicon* – poco importa che Gerolamo utilizzasse fonti pagane, ché evidentemente ne condivideva i giudizi – riguardo ai metodi impiegati per la edificazione di Costantinopoli e agli sperperi fatti, che costrinsero a depredare molte città dell'impero (*Chron.* a. 330, p. 232 Helm: *Constantinopolis dedicatur, omnium paene urbium nuditate*); almeno per questo elemento è possibile che l'anonimo redattore cristiano dell'*Origo* abbia direttamente utilizzato un altro cristiano, che non nutriva particolari simpatie per Costantino, Gerolamo appunto (le durezze tornano in altri punti del *Chronicon*, cfr. a. 328, p. 232 Helm: *Constantinus uxorem suam Faustam interficit*; a. 337, p. 234 Helm: *Constantinus extremo vitae suae tempore ab Eusebio Nicomedensi episcopo baptizatus, in Arrianum dogma declinat: a quo usque in praesens tempus ecclesiarum rapinae, et totius orbis est secuta discordia*). Circa gli spiriti sì pagani ma pregiudiziali presenti nell'*Origo* – toni morbidi verso Costantino –, ci sembra debba porsi l'interrogativo generale se all'atto di spiegare tale moderazione sia distinguibile quanto si trovava nella prima fase redazionale da quanto invece sia da ascrivere all'intervento di ripulitura operato dal redattore cristiano dell'inizio V secolo. A meno che non si risolva pregiudizialmente il problema del ruolo svolto dal secondo redattore nel senso di suoi semplici “inserti” di fonti cristiane su un tessuto pagano tollerante che non occorre affatto ripulire. Ma dalla lettura del capitolo non emerge con chiarezza la posizione di Z. in proposito. Nell'ultima parte dello stesso capitolo è ripresa in considerazione (con ulteriori argomenti rispetto a un accenno di Mazzarino, *Il pensiero storico classico*, Roma-Bari 1966, II.2, p. 226 sg.) l'ipotesi di una identificazione della *Origo* con la “Kaisergeschichte” enmanniana (p. 37 sg.). (Sulla *Origo* non ho visto il lavoro di V. Aiello, cfr. A. Marcone, “Athenaeum” 77, 1989, 640).

Anche sulla composizione della *Historia Augusta* il lavoro offre elementi per un ripensamento. Senza precisare gli spunti testuali che lo portano a una tale conclusione, diremo che Z. arriva a integrare, vivificandole, alcune vecchie osservazioni di Mazzarino (*op. cit.*, 221) con una recente tesi di Tony Honoré (*Scriptor Historiae Augustae*, “JRS” 77, 1987, 156-176: Honoré vede nei tre imperatori dedicatari dell'opera – Diocleziano, Costantino e Costanzo Cloro – Eugenio Teodosio e Stilicone e ipotizza l'opera composta nel 394-5 da un erudito burocrate galloromano): accoglie cioè la cronologia proposta dallo studioso britannico, ma ribadisce la provenienza dello *Scriptor* da ambienti culturalmente e ideologicamente molto vicini all'aristocrazia senatoria dei Simmaci-Nicomachi; in questa

prospettiva ampio rilievo è attribuito all'unica, ampia, citazione tardoantica dalla *Historia Augusta*, quella fatta alla fine del V secolo da Q. Aurelio Memmio Simmaco, discendente di Simmaco oratore, nel libro V della *Historia Romana* (Iord. *Get.* XV 83 sgg.). Nella *Historia Romana* fra l'altro Simmaco fece ampio uso degli *Annales* di Nicomaco Flaviano. Di questo testo, della massima importanza ancorché per noi perduto, si sottolinea a più riprese l'influenza profonda sulla storiografia successiva, in particolare come fonte di Eunapio-Zosimo e dell'*Epitome de Caesaribus*, e vengono ipotizzati struttura e punto di arrivo (cfr. in part. il cap. IV).

La fortuna tarda di grandi uomini pubblici del passato fu in larga misura un effetto del monopolio esercitato dagli imperatori, peraltro attenti a non perdere di vista tradizioni e sensibilità alto aristocratiche, nel 'setting the tones' della politica culturale. Così le forme della positiva valutazione dell'*optimus princeps* Traiano e il suo accostamento (talvolta colpisce però il carattere di accostamento *per differentiam*) con imperatori di IV secolo furono dovute a specifiche scelte di cui scorgiamo le prime tracce in età costantiniana e il definitivo successo, prima di un loro progressivo declino, nel caso dello spagnolo Teodosio dove le virtù imperiali trovano in particolare riflesso nello specchio della c.d. *Institutio Traiani* (53 sg.; 137); è invece a Costantino che si ipotizza (114 sg.) di dover attribuire l'appannamento – che nel calendario tardo e nella tradizione storiografica pagana e poi anche cristiana assume la parvenza di una rimozione dalla lista degli imperatori e dei *divi* – della memoria di Giulio Cesare, della quale si rinvengono tracce di popolarità solo in Gallia. L'indirizzo costantiniano, condiviso dalla "tenace ostilità alla memoria del dittatore" covata dall'élite senatoria romana, avrebbe subito una pausa d'arresto solo con Giuliano l'Apostata.

Nell'ambito di una ricerca sulla – ampiamente negativa – rappresentazione di Silla, un appunto va mosso all'affermazione di p. 99, secondo cui Ammiano "non trova mai occasione di menzionare Silla nel contesto della sua vasta opera": Ammiano in realtà evoca Silla in due luoghi (XVI 5, 1; XVI 12, 41); il tenore dei brevi cenni va piuttosto oltre quella sorta di atteggiamento neutrale verso il personaggio presso gli intellettuali legati ad ambienti giulianei, come ammesso da Z., arrivandosi infatti a proporre un raffronto aretalogico con Giuliano nel quale l'antico dittatore funge da modello di temperanza e di coraggio militare.

Utili riferimenti mettono a disposizione le 'schede' del cap. X, *Osservazioni preliminari sulla fortuna degli storici latini nell'occidente tardoantico*, 149 sgg. ("Chi leggeva chi nel tardoantico latino?"). Per Varrone – anche se limitatamente al caso del ricercatore antiquario (152 sg.) – è sostenuta una restrizione della sua fortuna all'area africana. Non sarebbe dispiaciuto qualche cenno metodico al peso che potrebbe assumere, come indizio di una più larga circolazione in ambienti aristocratici di Italia e di Gallia anche del grande Varrone delle *Antiquitates*, una serie di testimonianze relative alla utilizzazione diretta di suoi lavori storioculturali e storicofilosofici. Scarno quanto sappiamo da Sidonio Apollinare, *ep.* VIII 6, 18 a Namazio: *Varronem logistoricum, sicut poposceras... misi*; però lo stesso Sidonio, nel descrivere una ricca biblioteca privata nei pressi di Nîmes ricorda che ne faceva parte Varrone (*ep.* II 9, 4, cfr. D. Shanzer, *The Late Antique Tradition of Varro's Onos Lyras*, "RhM" 129, 1986, 273). D'altra parte ispirandosi direttamente alle *Hebdomades* Aviano Simmaco iniziò a comporre una raccolta di epigrammi su uomini illustri del suo secolo proponendone stralci alla lettura del figlio e oratore Q. Aurelio; le lettere che informano su questo (Symm. *ep.* I 2; I 4; cfr. ultim. Ph. Bruggisser, *Symmaque ou le rituel de l'amitié épistolaire*, Fribourg 1993, 94 sgg.) appaiono animate da una notevole co-

noscenza di Varrone, definito fra l'altro – c'è da credere non soltanto per banale tradizione scolastica e grammaticale – *parens* dell'erudizione romana, analogamente a Hier. in *Gal. II praef.*, (Varrone) *cunctarum amntiquitatum diligentissimus perscrutator*; cfr. anche il problema del catalogo ieronimiano di ep. 33 (cfr. p.es. H. Hagendahl, *Von Tertullian zu Casiodor. Die prophanische literarische Tradition in dem lateinischen christlichen Schriftum*, Göteborg 1983, 80).

Qualche considerazione di fondo suscita il cap. XIV, dedicato alla storiografia africana. Visse davvero una sola estate, fra il 484 e il 498 ca., con Vittore di Vita e il Fulgenzio autore di un *De aetatibus*? Z. trascura di discutere la posizione di Ottato di Milevi in Numidia, autore nella seconda metà del IV secolo di una monografia in sette libri sul donatismo – conosciuta sotto il titolo moderno *De schismate donatistarum* – che a nostro avviso rappresenta nel mondo della cultura africana tardoantica un esempio notevole di storiografia. Nell'opera di Ottato sono intrecciati inestricabilmente politica e storia sociale a diatribe dogmatiche e vicende religiose, un dato del resto connaturato alla centralità assunta dal donatismo nell'Africa di IV e inizio V secolo, e ben comprensibile a chi conosce le caratteristiche del movimento; nonostante il carattere polemico del testo, che sia lecito parlare di storiografia pare per almeno tre motivi: 1) l'inserimento (ideazione tipica della storiografia ecclesiastica da Eusebio di Cesarea in poi) di documenti 'd'archivio' imperiali e ecclesiastici come strumento dimostrativo di tesi care all'autore – vd. la *Appendix* ottaziana, *CSEL* 26, 183 sgg.; non sapremmo dire se necessariamente Ottato mutuò lo schema da Eusebio (e una domanda complementare si pone: se non ci si limita strettamente al 'genere' della storia ecclesiastica universale, fu Ottato allora a introdurlo nella cultura storiografica tardolatina? Sul 'genere' della storiografia ecclesiastica tutta la bibliografia recente nel lavoro importante di C. Molè Ventura, *Principi fanciulli. Legittimismo costituzionale e storiografia cristiana nella tarda antichità*, Catania 1992, p. 5 n. 1); 2) il fatto che Ottato costituisce, per noi, ma già per i contemporanei e immediati successori, soprattutto di parte cattolica (fra i quali Agostino medesimo: per alcuni apprezzamenti agostiniani sui materiali raccolti da Ottato vd. *C. ep. Parm.* I 3, 5), una fonte storica di primo piano sugli eventi politico-religiosi e sociali del IV secolo nordafricano, dalle origini dello scisma donatista fino agli anni della composizione dell'opera; 3) il fatto che Ottato, di origine africana, visse e operò come vescovo, e naturalmente scrisse in Africa (dati essenziali in A. Mandouze ed., *Optatus 1, Prosopographie chrétienne du Bas-Empire, I. Afrique, 303-533*, Paris 1982). Insomma un posticino nella disamina di Z., che peraltro risente di un'insensibilità tanto generale quanto ingiustificata della critica nei confronti del vescovo di Milevi, la produzione ottaziana l'avrebbe meritato, almeno per valutare se fra i modelli di Vittore di Vita (cfr. spec. 217) o di Fulgenzio, che lo conosce (*Ad Monimum* II 15, 2, *PL* 65, col. 195), ci fu anch'essa.

Data la natura delle fonti in esame è inevitabilmente lasciato ampio spazio a risposte e ragionamenti deduttivi che, anche se non sembrano possedere una carica risolutiva, spesso conducono a ipotesi convincenti. E comunque queste *Ricerche* hanno il non trascurabile merito di riproporre in termini nuovi al dibattito una serie di problematiche nodali per la storiografia fra tardoimpero e altomedioevo latino, care a studiosi come Mazzarino, Momigliano, Syme.

GIOVANNI A. CECCONI

P. Cartledge, *The Greeks. A Portrait of Self and Others*, Oxford University Press, Oxford 1993.

Questo è un libro sui Greci che si apre con una citazione tratta da un discorso tenuto dal presidente americano George Bush all'Assemblea generale delle Nazioni Unite nel novembre del 1993 a proposito della crescente necessità di identità, individuale e collettiva, che caratterizza il nostro tempo. Ed è anche un libro che si chiude con una citazione del poeta Shelley che dichiarava nel 1822, nella prefazione a *Hellas*: "We are all Greeks. Our laws, our literature, our religion, our arts have their roots in Greece". La cosa, ovviamente, non è casuale. Paul Cartledge vuole rispondere così alla sfida, che oggi sempre più frequentemente si propone all'antichista, e leggere i Greci in una chiave nuova, al limite della provocazione soprattutto per quanti hanno un'idea convenzionale del mondo classico (per un esempio di tale tipo di approccio cfr. il suo saggio uscito contemporaneamente a questo libro: *Like a Worme i' the Bud? A Heterology of Classical Greek Slavery*, "G&R" 40, 1993, 163-180). Come infatti dichiara esplicitamente (p. 175), uno dei suoi scopi è quello di rendere la civiltà greca classica meno familiare, spezzando quella facile identificazione con gli antichi Greci che raggiunse il suo apice nell'Ottocento, ma che ha ancor oggi non pochi sostenitori. Siamo su una linea dunque non lontana da quella perseguita Chr. Meier nella sua *Entstehung des Politischen bei den Griechen* e da G. Lloyd nei suoi studi sulla scienza greca. C. si propone consapevolmente di antropologizzare i Greci facendo ampio ricorso alla prospettiva comparativistica.

Il libro, in cui c'è molto di nuovo (per un precedente diretto cfr. K. Dover, *The Greeks*, Oxford 1980), è costruito attorno a una serie di polarità che rappresentano il contenuto di altrettanti capitoli: noi e loro, storia e mito, Greci e barbari, uomini e donne, cittadini e stranieri, liberi e schiavi, dei e mortali. Un'impostazione di questo genere risulta alla fine efficace. Il lettore certamente non si annoia nel seguire la trama di un discorso intellettualmente di alto profilo. C., che è uno storico antico di prim'ordine, ha non di rado osservazioni e spunti degni di nota: particolare attenzione merita il secondo capitolo, dedicato alla storiografia e al suo intrecciarsi con la mitologia. È comprensibile che l'autore che ha più largo spazio in questo libro sia Erodoto (C. riconosce in proposito il suo debito nei confronti del libro di F. Hartog, *Le miroir d'Hérodote*, Paris 1980). Ma se c'è uno scrittore greco che sembra essergli particolarmente congeniale questo è Senofonte. C. nel tentativo di cogliere il modo di vedere del Greco medio, almeno a proposito della polarità tra uomo e donna, si rivolge proprio allo storico delle *Elleniche*, in qualche modo una via di mezzo tra Erodoto e Aristotele. La cosa risulta tanto più interessante se si tien conto che C. considera l'atteggiamento di Erodoto nei confronti dei non-Greci come decisamente difforme da quello prevalente. Ma naturalmente con questo si entra nella questione – irrisolta e, probabilmente, irrisolvibile – del come sia caratterizzabile la mentalità del Greco medio (quella che C. chiama con ironia "la sensibilità dei Greci medi della bottega di barbiere sull'agorà"), dando per scontato che quella del cittadino ateniese valga per tutti. Il problema infatti è che, se da una parte Atene nel V secolo era una polis greca notevolmente atipica, dall'altra i suoi miti e la sua mitologia sembrano essere stati molto tipici. Non manca, come si vede, materia per ulteriori discussioni.

Università di Parma

ARNALDO MARCONE